

Con questo primo numero della Rivista "Trasformazioni" la S.P.I.G.A. esce finalmente dalla sua dimensione privata, intimistica.

Dimensione che abbiamo iniziato a difendere anni fa, quando si è presentata la questione del "riconoscimento ministeriale". A quell'epoca all'interno di molte scuole, particolarmente in quelle psicoanalitiche, ci sono stati infiniti dibattiti e discussioni: da una parte chi riteneva di non desiderare affatto il riconoscimento, ma voleva rimanere in una visione squisitamente psicoanalitica, con uno statuto ed un regolamento "pensato" e strutturato in questo senso; dall'altra chi, più realisticamente, diceva che il riconoscimento era necessario.

In sintesi, da un lato si temeva di perdere la nostra identità, dall'altro di perdere la scuola *tout court*.

Certo, entrare nelle maglie del burocratismo ministeriale, assolutamente kafkiano, pensato da una mentalità congrua – semmai – ad una "psicologia" accademica e che quindi nulla rappresentava della *Weltanschauung* psicoanalitica, metteva paura, ma tant'è: la scuola per esistere doveva essere "riconosciuta" dal Ministero. Tutto ciò ci ha condotto ad ottenere il riconoscimento con un anno e più di ritardo rispetto a colleghi più realisti. Ma questa esperienza ha avuto le sue conseguenze e la S.P.I.G.A. ha vissuto una introversione rispetto ad un "fuori" le cui richieste sentivamo volte ad un appiattimento, ad un adattamento passivo, ad una burocratizzazione.

Abbiamo lavorato sempre con grande attenzione al processo analitico, alla clinica, alle supervisioni, alla cultura psicoanalitica.

Abbiamo organizzato gli incontri del sabato anche con eminenti esponenti di altre culture, teorie, discipline. Abbiamo svolto attività di supervisione nelle ASL, avendone peraltro riscontri positivi di apprezzamento e stima. Abbiamo fatto i nostri Congressi – nazionali ed internazionali – ed organizzato conferenze in vari capoluoghi della nostra penisola. Ci siamo impegnati nei nostri seminari residenziali annuali e abbiamo fatto nascere un Bollettino ma esclusivamente a "uso interno". C'era, infatti, ancora una forma di "resistenza" a quelle voci di alcuni di noi che proponevano di "uscire" di più all'esterno, di farci conoscere attraverso iniziative le più varie, fra cui quella – appunto – di scrivere di più.

Alla fine, o al principio, ecco dunque "Trasformazioni".

La scelta di questo termine che dà il nome alla Rivista rimanda ad una visione non statica del nostro lavoro, del nostro teorizzare, del nostro "vedere" la psiche umana.

Il singolo individuo e la sua psiche sono unici e irripetibili, come unica e irripetibile è ogni relazione terapeutica.

Nella nostra scuola di formazione prediligiamo la clinica, ma ci accorgiamo che oggi l'"utenza" delle scuole post-laurea è mutata. Sempre di più affluiscono giovani appe-

na laureati e l'esperienza ci ha insegnato come con essi è difficile sciogliere già il primo nodo: far comprendere che "psicologia" e "psicoanalisi" hanno poco o niente in comune. C'è una resistenza (cioè una difficoltà) a iniziare un'analisi personale, a prendere contatto con parti sconosciute di sé. L'inizio di un processo analitico da parte del giovane allievo comincia a trasformare le cose, ma permane la paura dell'aspetto clinico di questa professione che non promette certezze proprio per l'irripetibilità di ogni singola relazione terapeutica.

Ciò procura ancora più ansia in giovani cui è stato insegnato a somministrare test, a compiere misurazioni statistiche, a cercare certezze entro confini già conosciuti.

Su questa scia si pone oggi la domanda dei giovani allievi: acquisire strumenti, tecniche, saperi che poco hanno a che fare con l'incertezza e la complessità della relazione terapeutica. Molti di loro sono assai efficienti nello studiare gli aspetti teorici della psicoanalisi, ma titubanti, dubbiosi, quasi increduli di fronte agli aspetti clinici.

Spesso ci si trova di fronte al conflitto fra teoria e clinica che, in qualche modo, si riflette pure nel corpo docente, con preferenze accordate all'una o all'altra, in base alle personali predisposizioni.

La Rivista vuole integrare questi aspetti, offrendosi come spazio di rielaborazione e confronto di teorie e tecniche, ma in cui si intende valorizzare il "progetto, processo, cambiamento" (sottotitolo di questa rivista) che caratterizza la relazione terapeutica.

Con questa visione squisitamente creativa, ci auguriamo possano contribuire rappresentanti di altri orientamenti del mondo psicoanalitico o ad esso affini, e al tempo stesso trovare voce anche le nostre giovani personalità in formazione.

Abbiamo pensato di organizzare la Rivista in cinque sezioni: Laboratorio, che raccoglie lavori di teoria e clinica; Profili, che ogni volta è dedicata alla vita e alle opere di un autore psicoanalitico; Lo Spazio dell'Altro, destinata alle recensioni di libri e riviste, a cui fa seguito Lo Spazio Altro, inteso come spazio di illuminazione psicoanalitica su opere creative ed artistiche di varia natura; infine Bacheca, per segnalare le iniziative della S.P.I.G.A., ma anche eventi esterni di particolare interesse.

"Trauma e crescita" è il titolo di questo primo numero che prende le mosse dal nostro Congresso *Trauma e crescita. Teoria e clinica della Horney nel contesto della psicoanalisi contemporanea*, tenutosi a Roma nella Sala Basaglia dell'Ospedale S. Maria della Pietà di Roma nel Giugno 2003. Contiene infatti alcune delle relazioni presentate al Congresso (Morrone, Garofalo, De Bono, Millucci e Serlupi, Miccolis, Truppi), ma si arricchisce dei contributi di altri autori.

Introduce il Laboratorio Vincent Alfred Morrone, Presidente della S.P.I.G.A. e illustre clinico. Muovendosi da alcuni aspetti teorici di Karen Horney, l'autore ci conduce all'interno di un caso clinico raccontato con la trasparenza emotiva che gli è propria. Egli sottolinea come sia difficile uscire dalla nevrosi; perché vivere un'ansia continua è avvolgente come una nebbia ovattata e protettiva.

Diego Garofalo, Direttore scientifico della Rivista, da noi considerato il teorico del gruppo – anche se egli rifugge da questa etichettatura –, mostra come "il pensiero della Horney possa trovare nuovo vigore e compimento nell'approccio autopoietico che oggi unisce le varie scienze della mente e può dare un fondamento più forte al para-

digma relazionale oggi condiviso da molta psicoanalisi". Garofalo è il teorico della Horney, ma ne è anche un attento critico. Per questo motivo mette continuamente a confronto la teoria horneyana con le attuali teorie psicoanalitiche, ne rivaluta gli aspetti anticipatori e ne suggerisce una lettura attraverso nuove sfumature e nuovo senso, rendendola più attuale. Questo rimanda al "trasformativo" di cui sopra.

Ivana De Bono, che si è assunta la responsabilità di dirigere la Rivista con l'innegabile impegno che la distingue, ci parla dei traumi dei bambini adottati e dei genitori adottivi, con l'ampiezza e la profondità che le vengono dalle sue naturali doti terapeutiche, ma anche dalla sua lunga esperienza clinica e formativa, in materia di adozione, con coppie adottive, insegnanti ed operatori dell'area psico-sociale.

Paola Russo, Sandro Maiello e Patrizia Montella trattano un tema di grande attualità, che tanto ci interessa e ci coinvolge – e tanto ci dovrà interessare e coinvolgere. Donne di diverse etnie che migrano in altri paesi e si incontrano/scontrano drammaticamente con altre etnie, altre culture, altri usi e costumi. Dopo aver esposto le modalità della loro ricerca, evidenziano il punto di vista psicoanalitico parlandoci del "contenitore". La perdita del "contenitore naturale" conduce a dolorose conseguenze, a volte disastrose: la perdita della propria identità. Tanto più se non è stata possibile la costruzione di un "contenitore" interno. Il loro lavoro è ricco di una "intelligenza" elargita con una generosità propria della loro cultura partenopea.

Mariella Millucci e Gregorio Serlupi, attraverso la loro lunga esperienza nei Sert, ci parlano di alcuni aspetti della "psicologia" della tossicodipendenza; descrivono una seduta di un caso clinico come "esempio del faticoso cammino che si può tentare di percorrere con questo tipo di pazienti".

Giuseppe Miccolis, Cristina Truppi, Renata Ferrini parlano un linguaggio squisitamente clinico, presentandoci ognuno un proprio caso. È significativo sottolineare come questi autori si mostrino partecipi di una relazione e quanto riescano – in modi diversi – a raccontarci i loro vissuti controtransferali, a volte drammatici, con semplicità e trasparenza, e anche con molta poesia.

Qui si coglie una lunga esperienza di lavoro unita a un talento naturale.

E questo è il meglio a cui ogni psicoterapeuta dovrebbe tendere.

*Fiorella Olper*